

ORIZZONTI

LA COMMEDIA di Shakespeare nella traduzione di Agostino Lombardo nello strepitoso allestimento di Giorgio Strehler nel '78 nacque da un lungo lavoro a quattro mani tra il regista e lo studioso, ora registrato in un libro

di Maria Grazia Gregori

Una «Tempesta» che scoppia di parole

EX LIBRIS

Tutto il mondo è un palcoscenico. E tutti, uomini e donne, non sono che attori. Hanno le loro entrate e le loro uscite. Ciascuno nella sua vita recita diverse parti.

William Shakespeare

Un volume con dvd

Il carteggio e la scena da leggere e da vedere

1977-78: il Piccolo Teatro di Milano allestisce *La Tempesta* di Shakespeare. La regia è di Giorgio Strehler, che commissiona per l'occasione una nuova traduzione dell'opera ad Agostino Lombardo. Lo studioso si mette al lavoro ma, quando il regista legge il testo, accumula sulle pagine note, chiose, proposte di modifica. Le sottopone a Lombardo, che accetta la sfida. Si avvia

così un confronto serrato tra i due sulla traduzione del testo, un confronto del quale è stato ritrovato recentemente un carteggio. Alla fine lo studioso mette a punto una versione completamente nuova rispetto alla traduzione precedente, un testo dal quale il regista crea una macchina scenica strepitosa. Vent'anni dopo, cioè oggi, vengono raccolte in un libro le lettere che Lombardo e Strehler si scambiarono durante il loro corpo a corpo con *La Tempesta* e le due traduzioni della commedia di Shakespeare. Al volume, a cura di Rosy Colombo, è allegato anche un dvd della registrazione che la Rai

effettuò dello spettacolo. Il cofanetto, *La Tempesta*, sarà da oggi in libreria edito da Donzelli (pagine 250+dvd, euro 44,00).

In questa pagina anticipiamo brani da due lettere: la prima, di Giorgio Strehler, inviata ad Agostino Lombardo probabilmente nell'agosto 1977 contiene, oltre alle riflessioni del regista, la prima parte della sua revisione del primo atto tradotto da Lombardo. La seconda, di Agostino Lombardo, è stata scritta dopo la «prima» al Teatro Lirico il 28 giugno 1978. In essa lo studioso spunta numerose osservazioni su tutto l'andamento della messa in scena.

ni che sembrava scegliere il teatro degli inganni, delle apparizioni, Strehler mise in campo una spettacolare macchina barocca. Come sapeva fare lui: nell'apparente leggerezza e semplicità era un'incredibile, complessa costruzione non tecnologica ma artigianalmente poetica. Un teatro delle meraviglie più che un semplice contenitore non solo per personaggi ma anche per incantesimi, passioni, intrighi. Per il regista un libro vivente nel quale racchiudere il sentimento, l'emozione ma anche la tecnica, la costruzione rigorosa del suo modo di fare teatro e di pensarlo. Un teatro mai fine a se stesso ma messo al servizio del dramma perché - come gli piaceva ripetere - «tutto è nel testo».

Ci spinge a ricordare tutto questo, quasi trent'anni dopo, un libro appena uscito per i tipi di Donzelli (*La tempesta* a cura di Rosy Colombo) che raccoglie la corrispondenza fra Agostino Lombardo - che della *Tempesta* del Piccolo Teatro non è stato solo lo straordinario traduttore, ma anche un compagno di strada, un partner formidabile - e Giorgio Strehler: un confronto continuo dove a volte vinceva l'uno e a volte l'altro. Due personalità diversissime

Il mare della mitica *Tempesta* di Shakespeare, andata in scena in un ormai lontano 1978 con il sigillo di Giorgio Strehler, era di seta azzurra: antillusionistico, come sarebbe piaciuto al Brecht «cinese», mosso da sotto da invisibili mimi fra i quali un giovanissimo Paolo Rossi. Lampi nel cielo segnavano il crescere della tempesta che avrebbe spezzato l'albero della nave che portava i potenti a casa dopo un matrimonio, facendone naufragare i superstiti su di un'isola misteriosa. Il candore della scena (di Luciano Damiani) - una pedana che si alzava e si abbassava - era abbagliante, come del resto il sole che illuminava tutto il palcoscenico, pronto a trasformarsi nella notte più scura e nel giorno più luminoso (le magiche, inimitabili luci strehleriane). In palcoscenico c'erano spiriti e personaggi buoni o cattivi, conchiglie

to in cerca di salvezza -, si tessevano magie, ci si amava, ci si ubriacava, ci si odiava, si sognava la libertà, perché quello era sì un palcoscenico ma un palcoscenico-mondo come diceva Shakespeare e anche un palcoscenico dell'illusione come piaceva a Strehler dove i sogni però erano destinati svanire, lasciandoci più adulti,

più malinconici. Ecco allora che dall'alto della soffitta scendeva Ariel, lo spirito dell'aria, fluttuante e leggero, vestito di veli bianchi e con una candida calottina in testa: un'area, indimenticabile Giulia Lazzarini, pronta a mutarsi però, per incantesimo, in una crudele arpia. Il suo volo era leggero, quasi invisibile il filo, mos-

so a mano dall'alto, dopo infinite prove, dai tecnici quasi lei fosse una meravigliosa marionetta e rispondesse ai comandi di Prospero (una delle interpretazioni più alte di Tino Carraro) che le aveva promesso la libertà... Per raccontare questa storia dolce e amara scritta da uno Shakespeare ormai vecchio, senza illusio-

Lo spettacolo nella apparente leggerezza e semplicità era un'incredibile, complessa costruzione non tecnologica ma poetica

che rimandavano bisbigli, un'aura magica rotta talvolta da una canzoncina cantata con voce infantile («in fondo al mare, giace tuo padre...»), vecchi e giovani contrapposti nell'eterno contrasto delle generazioni così tipico di Shakespeare e così caro a Strehler, per raccontarci la storia di un naufragio che poi si rivelava quella di un tradimento del fratello contro il fratello.

In quell'isola abitata da strane presenze dove governava Prospero ex duca di Milano - un mago che poteva provocare con la sua bacchetta magica tempeste e arcobaleni, avere per attori gli elementi della natura, li approda-



Giulia Lazzarini e Tino Carraro ne «La Tempesta», messa in scena da Strehler nel 1978 con la traduzione di Lombardo. Foto di Ciminaghi Luigi/Archivio del Piccolo Teatro di Milano



L'uomo di teatro e l'illustre anglista hanno lavorato in una officina creativa: il risultato finale è stato la restituzione della parola dell'autore

unite dall'amore per Shakespeare ma anche dalla stima reciproca che hanno lavorato insieme come in un'autentica «officina creativa» dove il risultato finale non era un oggetto e nemmeno uno spettacolo, ma la restituzione della parola dell'autore. Una parola in grado di assumere un corpo, di lasciare la pagina scritta e diventare voce, gesto, suono, tempo, spazio... Teatro. Ancora oggi, attraverso le pagine di questo libro, ma anche attraverso la memoria, grazie a un ponte ideale fra passato e presente, questi due uomini che non ci sono più, si parlano e ci parlano da così lontano, da così vicino.

Caro Agostino ho riscritto troppo

s.d.

Caro Agostino! eccoti parte del primo atto «riscritto» anche troppo da me.

Sia ben chiaro che le mie sono solo proposte e che tu resti l'ultimo giudice o, meglio, penultimo. L'ultimo sarà la scena. Alcune «variazioni» mi sono proprio necessarie. Molte altre, sono indicazioni di una strada. Altre ancora, sono del tutto «private». Io pensavo, mentre lo facevo, che forse una «traduzione» per il teatro deve avere due versioni: una per la scena che nessuno «deve leggere» e l'altra invece «per leggere». Le due versioni sono una sola cosa con due aspetti. Non si è mai fatto una cosa del genere. E può sembrare una bizzarria ma se ci pensi, forse, è giusto che sia così. Una cosa è la «lettura scenica», altra la lettura solitaria, sulla pagina. Così, potrebbero esserci «due Tempeste» tradotte; una il copione messo in scena, per il lavoro e per lo spettacolo. L'altra per la «pubblicazione letteraria». Le due versioni sono analoghe, si corrispondono perfettamente ma l'una è più plastica, più da usare e integrare sulla scena, l'altra più severa e più «formale», più solitaria, più rigorosa, direi. Ecco dunque che le mie indicazioni valgono soprattutto per la «versione scenica». Pensa sempre alle mie proposte in questo senso. a presto un abbraccio

Giorgio

Mi accorgo che ci sono molti cambiamenti-proposte ma in fondo quelli che contano sono «certi ritmi» verbali, certi incontri drammatici e poche cose alle quali credo. Il resto, fai tu. Ancora un abbraccio

Caro Giorgio è stato memorabile

Roma, 30 giugno-1° luglio

Carissimo Giorgio. Ho cercato, ieri, di vederti, sia per sapere della tua salute sia per parlare dello spettacolo, ma non ci sono riuscito, ed eccomi allora a scriverti poco dopo essere tornato a Roma. Ho anche letto diverse recensioni, comprese quelle deliberatamente malevole (e mi dispiace che la più sciocca, in questo senso, sia di un comunista), ma le osservazioni che vorrei fare sono precedenti a qualsiasi lettura. E anzitutto vorrei dire che lo spettacolo è a mio parere memorabile, con proposte che peseranno sulla cultura europea assai più di come non sia stato percepito. Il problema è invero duplice: da un lato soltanto il tempo, lo studio, la riflessione di critici e pubblico, il nostro stesso sforzo (con i seminari proposti, le discussioni, la battaglia culturale che si dovrà fare - e non in nome di Kott, come lo stesso Piccolo Teatro ha esagerato nel fare, ma in nome di una lettura del testo ben più autonoma) per stimolare quella riflessione, potranno consentire di rendere disponibili gli strumenti critici necessari per cogliere il reale significato del tuo lavoro. Dall'altro lato, sembra necessario intanto rimuovere quegli ostacoli che hanno contribuito a rendere la percezione - già tanto difficile di per sé - ancora più faticosa.

Credo sia inutile parlare ormai degli ostacoli legati alle circostanze della «prima»: il nervosismo degli attori, gli errori tecnici ecc. - tutte cose che saranno state già superate. Come sarà stato superato, immagino, il problema dell'acustica - so per certo che in buona parte della platea le parole si udivano a stento (là dove invece si udivano benissimo nella balconata); è certo una carenza del Lirico ma gli attori (e in specie Tino Carraro) non possono non tener-

ne conto.

Il problema dell'acustica, d'altro canto, credo abbia portato a quel fraintendimento che si scorge anche nelle recensioni migliori: e cioè alla identificazione dello spettacolo con le soluzioni, appunto, spettacolari senza che venisse pienamente colto il senso assai più complesso che esse avevano e che solo una piena comprensione del testo poteva comunicare. In realtà io sono sicuro che se il testo - e non penso tanto al testo quale io l'ho tradotto ma a tutto il lavoro di scavo che su di esso tu hai fatto - riacquisterà, secondo le tue intenzioni di sempre, il suo peso, la linea, per noi centrale, di una *Tempesta* come cammino di conoscenza, come esperienza, come conquista del reale, troverà quella evidenza che ha avuto soltanto in parte.

Accanto a questo nodo decisivo da sciogliere, ve ne sono altri su cui vorrei comunicarti le mie riflessioni (che a volte coincidono con quelle di alcuni recensori nonché di vari amici con cui ho discusso dopo la «prima»). Seguo lo svolgimento dell'azione, senza peraltro soffermarmi sulla resa degli attori se non in quanto legata a problemi più generali. Sul primo atto, superato l'ostacolo acustico, non credo ci sia altro da dire se non che funziona perfettamente - il ritmo potrebbe essere a volte più rapido, ma questo è vero non tanto di questo atto (per cui io avevo molti timori, data la «narratività») quanto di altre parti dello spettacolo, che potrebbe utilmente, nell'insieme, «risparmiare» una ventina di minuti. In quanto al «prologo», io ho riprovato la stessa, profonda emozione della prima volta, la stessa sensazione di trovarmi sia di fronte a un grande gesto spettacolare sia di fronte a un momento necessario dell'azione. Resta solo il problema della comprensibilità di certe parole. Mi chiedo se un qualche improvviso totale silenzio non gioverebbe sia a far cogliere certe frasi importanti (che il resto rimanga allo stato di frammento, di relitto, mi pare persino suggestivo) sia a togliere eventuali illusioni naturalistiche, se così si può dire, a chi non ha capito ciò che sta avvenendo! Un abbraccio fraterno. Riguardati, riposati, e sappi che ancora una volta hai dato a tutti noi, anche a chi non l'ha capito, una grande ricchezza. Agostino